

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2013

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò**

Commento di Franca Maria Ferraris

Odisseo - *Non sono immortale.*

Calipso - *Lo sarai se mi ascolti. Che cos'è vita eterna se non questo accettare l'istante che viene e l'istante che va? L'ebbrezza, il piacere, la morte, non hanno altro scopo. Cos'è stato finora il tuo errare inquieto?*

Odisseo - *Se lo sapessi, avrei già smesso. Ma tu dimentichi qualcosa.*

Calipso - *Dimmi*

Odisseo - *Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.*

Queste, le ultime battute tra Odisseo e Calipso nel dialogo *L'isola* che, più degli altri, a una rilettura del libro di Pavese *Dialoghi con Leucò*, seguita ad affascinarmi per le sue lezioni di saggezza a tutt'oggi attualissime. È dalle radici della nostra cultura che arriva questo libro, ritenuto dal suo stesso autore così insolito per il proprio genere di scrittura fino a quel momento da indurlo a scrivere, nella presentazione della prima edizione dei *Dialoghi*, queste testuali parole: “Cesare Pavese, che molti si ostinano a considerare un testardo narratore realista, specializzato in campagne e periferie americano-piemontesi, ci scopre in questi *Dialoghi* un altro aspetto del suo temperamento”. Ebbene sì, un narratore, e per giunta della tempra di Pavese, a un certo punto della propria attività letteraria può a buon diritto svelare un altro aspetto della propria interiorità, soprattutto se spaziare in altri ambiti diviene per lui un'esigenza inderogabile, quale la ricerca di un assoluto che lo conduca ad affrontare, fuori dai percorsi risaputi, il particolare momento in cui versa il suo animo. Con questo intento, lo scrittore accende i riflettori sugli antichi miti greci che, dopo una guerra devastante (1939-1945), rischiavano di essere oscurati, sia perché rimasti sopiti sotto la cenere di un fuoco con cui si voleva mandare al rogo il passato, sia perché l'impellenza di una rinascita spronava gli animi a costruire un futuro radicalmente nuovo. Per esplorare il territorio del mito, Pavese si volse dunque a quell'insieme di racconti che vengono prima della storia, dove una quantità di personaggi dotati di un grande impatto emotivo agisce mirando anzitutto alla costruzione di un cosmo in cui, vinto il disordine e stabilito l'ordine naturale delle cose, ciascuno possa trovare il ruolo in cui identificarsi e dare un senso alla propria esistenza. I personaggi coinvolti in queste confuse trame, con il compito di dipanarne la matassa, sono gli immortali dèi creati dal mondo pagano. La loro forza di seduzione assicura agli uomini un valore esemplare cui fare riferimento, ma quando ci si trova di fronte alle loro ingarbugliate vicende gestite da sentimenti contrastanti, è naturale che si avverta il bisogno di soffermarsi, di guardarsi dentro, di scavare nel profondo del

* Cfr. “Le Colline di Pavese” 37. 139, luglio 2013.

proprio sé per analizzare le radici degli impulsi più sotterranei. Ciò accade poiché le vicende vissute dagli dèi, essendo preesistenti nella coscienza di ciascun uomo, hanno una risonanza segreta ma potente all'interno del suo essere.

In questa fase di scandaglio, Pavese si trova a fare il punto su un'incommensurabile diversificazione tra la vita degli dèi e quella degli uomini: l'immortalità concessa ai primi. Segnatamente, il dialogo tra Odisseo e Calipso, di cui alcune battute sono riportate in apertura, è incentrato sull'immortalità, cioè su quella sorta di tensione verso l'eterno che l'uomo sente sua nell'infinità del proprio spirito, ma di cui la finitezza del proprio corpo, così fragile e precario, gli fa sfuggire la presa. Nel dialogo tra Meleagro e Ermete la riflessione ha invece per oggetto la morte: l'uomo è un tizzone ardente, che a poco a poco si spegne riarso. Tra i due dialoganti, solo Ermete può essere felice perché è immortale, perciò così egli ammonisce il mortale Meleagro: "Sempre la vostra vita è nel tizzone, e la madre vi ha strappato dal fuoco, e voi vivete mezzo riarso", e più avanti: "Nessuno può sfuggire al destino che l'ha segnato col fuoco". Non meno pressante, il pensiero della morte è presente nel dialogo tra Patroclo e Achille, dove la riflessione verte sul fatto che la giovinezza, non ancora gravata dal nefasto pensiero della morte perché vista lontana, è felice. Tra Orfeo e Bacca il dialogo si sposta sull'amore per affermare che solo se è forte e vero come la morte, riesce, sia pure metaforicamente, ad annullarla. Infatti, a Orfeo-Pavese che interloquisce: "O Bacca, Bacca, non vuoi proprio capire? Il mio destino non tradisco. Ho cercato me stesso. Non cerco che questo", Bacca risponde: "Qui noi siamo più semplici, Orfeo. Qui crediamo all'amore e alla morte [...] Noi donne di Tracia non temiamo queste cose". Anche tra Circe e Leucotea scorre una riflessione sull'amore, comunque riconducibile alla morte. Circe: "Anche lui, Odisseo, il coraggioso, se gli dicevo parole d'amore, smetteva di capirmi, e pensava a Penelope". Ma quando, per trattenere Ulisse, ella imita la voce di Penelope, non sortendone alcun beneficio, ecco la sua ammissione: "Anch'io quella sera, fui mortale", venendo così a chiarire che non esiste soluzione all'infelicità del vivere, poiché sia per i mortali che per gli immortali la vita è fonte di estremi conflitti.

È questo contrastato dualismo il filo rosso che lega i dialoghi leuconiani; dualismo non solo tra mortalità e immortalità, bensì tra tutti i sentimenti in opposizione che dominano il sottosuolo dell'uomo, generando laceranti turbamenti. Risalendo ai *racconti dell'origine* (così definiti dal filosofo Luc Ferry), Pavese sperò di riuscire a tessere senza strappi il filo della propria esistenza: ormai da Calipso, così come da Ulisse, aveva appreso che non è l'immortalità il dono che consente all'uomo di vivere meglio, ma ciò non fu sufficiente a placare il suo animo. Continuando, quindi, la sua insistente riflessione su mortalità e immortalità, sia scrutando l'universo non come oggetto da conoscere ma come realtà da vivere sia mirando a scoprire non tanto la verità dei fatti quanto, piuttosto, come da quei fatti si possano trarre modelli significativi per migliorare l'esistenza umana, Pavese ci fa assistere nei *Dialoghi* a una progressiva umanizzazione degli dèi e, al contempo, a una

progressiva divinizzazione degli uomini, così da mediare una sorta di pacificazione tra gli uni e gli altri.

All'uscita di stampa i *Dialoghi con Leucò*, non ebbero, ingiustamente, il successo che lo scrittore si era augurato e che l'opera meritava, ma una conferma all'importanza del libro nel tempo è data proprio dall'atemporalità dei messaggi che Pavese vi ha disseminato, mettendo in scena gli dèi le cui sofferenze e angosce, così simili alle nostre, prospettano come far fronte a un comune, tragico destino, anche a chi, tra i mortali, rifiuta la consolazione offerta dalle grandi religioni monoteistiche basate sulla fede. Al di là dell'aspetto teorico e intellettuale, i *Dialoghi* ci fanno scoprire le grandi lezioni di saggezza presenti nei miti greci che, nella loro bellezza e unicità, si ispirano ad alcuni interrogativi fondamentali tra cui, a prescindere dalla religione, quale fu l'origine del mondo dal caos, quale l'origine degli uomini e il loro posto nell'universo, quale la dismisura tra le esistenze ostili e quelle favorevoli all'ordine cosmico, in qual modo avviene l'adattamento a vivere in un universo, per certi versi armoniosamente ordinato, ma per altri, così pieno di incidenze variabili da colpire con indifferenza buoni e cattivi; e, talvolta, i primi più dei secondi. È quest'ultimo, l'interrogativo a cui è più difficile rispondere se non per mezzo di una credenza religiosa attraverso cui si scorga un disegno divino, ma a chi esula da questo tipo di credenze, neanche uno o più trattati di filosofia basterebbero per fornire una risposta esauriente.

Dunque, che il cammino verso una riconciliazione con l'esistenza possa avvenire attraverso l'esercizio di una lunga riflessione sui miti, è senza dubbio vero, ma lo è soprattutto se si guarda agli ambiti letterari, pittorici e musicali, ossia al campo dell'arte *tout court*, dove i miti, spesso presenti, sono fatti oggetto di capolavori letterari, scultorei, pittorici e musicali, che ne esaltano l'essenza. Così rappresentati e purificati in modo sublime dal lavacro della bellezza artistica, che ha il potere di accostare gli animi all'universo, i miti del passato, fondendosi col presente, conducono alla conquista della serenità, dell'innocenza del divenire cioè di quella inesplicabile fiducia capace di allontanare ossessioni e paure da chi vive la vita terrena.

Il libro *Dialoghi con Leucò* si può considerare una sorta di testamento spirituale, essendovi tracciato un discorso escatologico da cui, oltre le riflessioni qui espresse, possono scaturirne tantissime altre, e sempre più approfondite. Restituendo al mito la valenza dovuta, Cesare Pavese, malgrado la tragica, prematura scomparsa, ebbe in sorte di entrare nel mito dei grandi scrittori italiani del Novecento, non solo per la sua prosa essenziale cui le inflessioni langarole aggiungono intensità e fascino, ma anche per la sua poesia fatta di simbolismi che irradiano una grande tensione emotiva per la quale l'immortalità, tanto dibattuta nei *Dialoghi*, gli viene consegnata assieme al suggello dell'immortale verso: "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi".